

# Le Marche di Matteo Ricci

«Non sono nato a Roma, ma in questa terra di mezzo sul mare Adriatico. Si chiama Marche ed è abitata da uomini sobri e prudenti, più amanti del silenzio che delle parole, molto versati nel lavoro. Nel centro c'è una città che si chiama Macerata, distesa dentro mura di mattone chiaro e rosa, sopra un colle che guarda il mare verso Oriente. Qui sono nato, qui vivono mio padre, mia madre e i miei fratelli». Così rispose Matteo Ricci a proposito della sua terra al governatore Wang Pan che gli chiedeva da dove provenisse.

«Macerata, Macerata», rispose Wang Pan. «Deve essere una città nobile e fortunata, se può educare figli come voi, Li Madou». E poi aggiunse: «Non capisco come vostro padre abbia potuto lasciarvi partire per questo lungo viaggio senza ritorno». Wang Pan forse ricordava quel precetto di Confucio nel secondo libro dei Dialoghi: «Finché il padre e la madre sono in vita non viaggiate in luoghi lontani».

Matteo si sentì toccare nell'anima. Esitò un istante e rispose: «Mio padre ha sofferto molto per la mia partenza; ma ha approvato il viaggio dei diecimila li, convinto che fosse necessario perché uomini che abitano terre tanto lontane, respirando sotto la cappa dello stesso cielo, possano conoscersi e vivere in pace. Desidero visitare la Cina e descriverla agli uomini dell'Occidente, anche per non rendere vano il suo sacrificio».

Le Marche, terra di confine tra nord e sud, partecipa anche al proprio interno di differenze notevoli, è riuscita a contemperare, nei secoli, due caratteri opposti: la curiosità e una sorta di inquietudine per il diverso, insieme ad altrettanta stabilità o persino immobilità. Terra di confine che guarda l'Adriatico verso Oriente e che ha dato, nel corso dei secoli, insigni viaggiatori e missionari e scienziati in Asia. Accanto alle decine di uomini che tra il XVI e il XX secolo hanno visitato per la prima volta o descritto intere regioni dell'Asia orientale, India, Cina, Nepal e Tibet, la storia ricorda soprattutto tre illustri tre maceratesi. Il primo è certamente Matteo Ricci (1552-1610); poi Cassiano Beligatti, cappuccino, che visita e descrive per la prima volta, in preziosi manoscritti ancora inediti, Nepal e Tibet intorno alla metà del '700; e Giuseppe Tucci, grande orientalista, accademico d'Italia, fondatore dell'Ismeo. Quali ragioni profonde nel territorio, nella storia e nella cultura della Regione hanno spinto missionari e studiosi verso Oriente?

In un saggio del 1942 dedicato a Matteo Ricci, Tucci diceva: «Non so se abbiate mai pensato a certe curiose connessioni fra uomini e luoghi che sembrano dovute a gioco del caso, a quell'estroso guizzo dell'irrazionale che fendendo la necessaria certezza delle leggi da noi immaginate, rivela d'un tratto alla presunzione dell'intelletto i misteri dell'infinito possibile. Perché, come potete spiegare che proprio in questa nostra Marca maceratese sia nato il maggior numero dei pochi orientalisti italiani, anzi quelli che penetrarono nelle regioni più inaccessibili dell'Asia? Inaccessibili, badate, non solo per asprezza di terre, perché non c'è difficoltà della natura che l'uomo non vinca: piuttosto per la più ostile inviolabilità con cui i popoli si difendono dal forestiero; come dire la diffidenza, il sospetto, l'ostinata ritrosia dei loro segreti spirituali. Pensate: Matteo Ricci apre la strada della Cina, Cassiano Beligatti, Domenico da Fano, Giuseppe Felice da Morro e tanti altri loro compagni della Marca valicano l'Himalaya, s'arrampicano sul tetto del mondo e penetrano a Lhasa. Restituito ad unità il regno d'Italia è Arcevia che dà alle nostre Università il primo professore di cinese e di giapponese: come se, per arcane simpatie operose nella levità dell'etere o vibranti nel mondo degli spiriti, certi figli di questa terra dolcissima abbiano risposto al richiamo di remote civiltà; o sarà stato, come direbbero in India, impensato

ritorno ad una patria lontana, perduta e ritrovata nel tortuoso cammino del continuo morire e rinascere».

Non v'è dubbio che Ricci tragga linfa e alimento e fibre per la formazione della sua mente, della sua affettività e del suo sguardo sul mondo, dalla terra e dalla cultura che gli ha dato i natali e nella quale è vissuto fino a sedici anni, ormai maturo per iscriversi a un corso di studi universitari. Terra, le Marche, posta tra l'Appennino, a occidente, e il mare Adriatico verso oriente. Da Macerata, in particolare, posta a metà strada tra i monti e il mare, lo sguardo trova a ovest il proprio limite nella catena dei Sibillini, i "monti azzurri" di Giacomo Leopardi; ma scorge, dai propri palazzi, l'Adriatico che spinge il pensiero alle terre che si distendono al di là. Questa posizione, che raffrena e racchiude e obbliga a essere stabili e fermi, accende per altro verso la curiosità e una sorta di profonda vibrazione per tutto ciò che è oltre e diverso. Credo che fossero proprio l'inclinazione e l'attenzione al diverso tipiche della sua gente, quelle che Ricci riferiva a sé stesso in una delle prime lettere commoventi dall'India, quando interpretava la benevolenza con la quale era stato fino a quel momento accolto in ogni parte come una ricompensa divina per "una particular affettione e cura che, stando in Roma, haveva a quei di diversa nazione" (L19). Partito dalla sua terra e non avendovi mai più fatto ritorno, non la dimenticò; anzi la lontananza e la separazione rafforzarono il legame.

Quando compose la grande carta geografica di tutto il mondo in lingua cinese, non mancò di scrivere sulla costa adriatica il solo nome della sua regione, nominando per il resto soltanto le regioni Lombardia, Piemonte, Puglia e Calabria e le città di Roma, Genova, Venezia e Napoli. Nel suo mappamondo Ricci non volle mancare di far conoscere ai Cinesi il nome della sua terra d'origine.

Un legame singolare ben curioso con la terra d'origine è manifestato dalla lingua stessa, da singole espressioni e da parole tipicamente dialettali maceratesi, usate da Ricci in particolare negli ultimi anni della sua vita. Quasi subito, già dall'India, si lamenta di non ricordare più bene la lingua italiana, praticando quotidianamente prima il portoghese e lo spagnolo, quindi anche e specialmente il cinese. Ebbene, man mano che si va avanti negli anni, appaiono sempre più spesso nella penna di Ricci espressioni e termini dialettali maceratesi, ossia la lingua appresa in casa prima ancora dell'italiano. Parole come "amontonate" per "ammucchiate", "soreci" per sorci o topi, "ammollirà" per "renderà più tenero" (507), "veggie" per guardie o sentinelle (515), "dicete" per dite ecc, mostrano a sufficienza quanto detto.

Vi è un ultimo legame con la terra d'origine ed è costituito da alcuni tratti tipici del carattere di Ricci e della sua personalità complessiva, riscontrabili anche nel carattere del marchigiano, in particolare del maceratese. I suoi interlocutori descrivono Ricci come persona schiva, riservata e silenziosa ("dalla lunga barba e dalle poche parole"; oppure: "avaro di parole"); di una operosità senza fine e di una resistenza fisica e mentale tipica dei solidi contadini marchigiani. Ma era, al tempo stesso, accorto e avveduto, così come dotato di una sottile vena di ironia e di autoironia. Senza eccesso e forzatura, possiamo considerare Ricci un tipico rappresentante del carattere marchigiano, in particolare della solida e avveduta campagna maceratese.